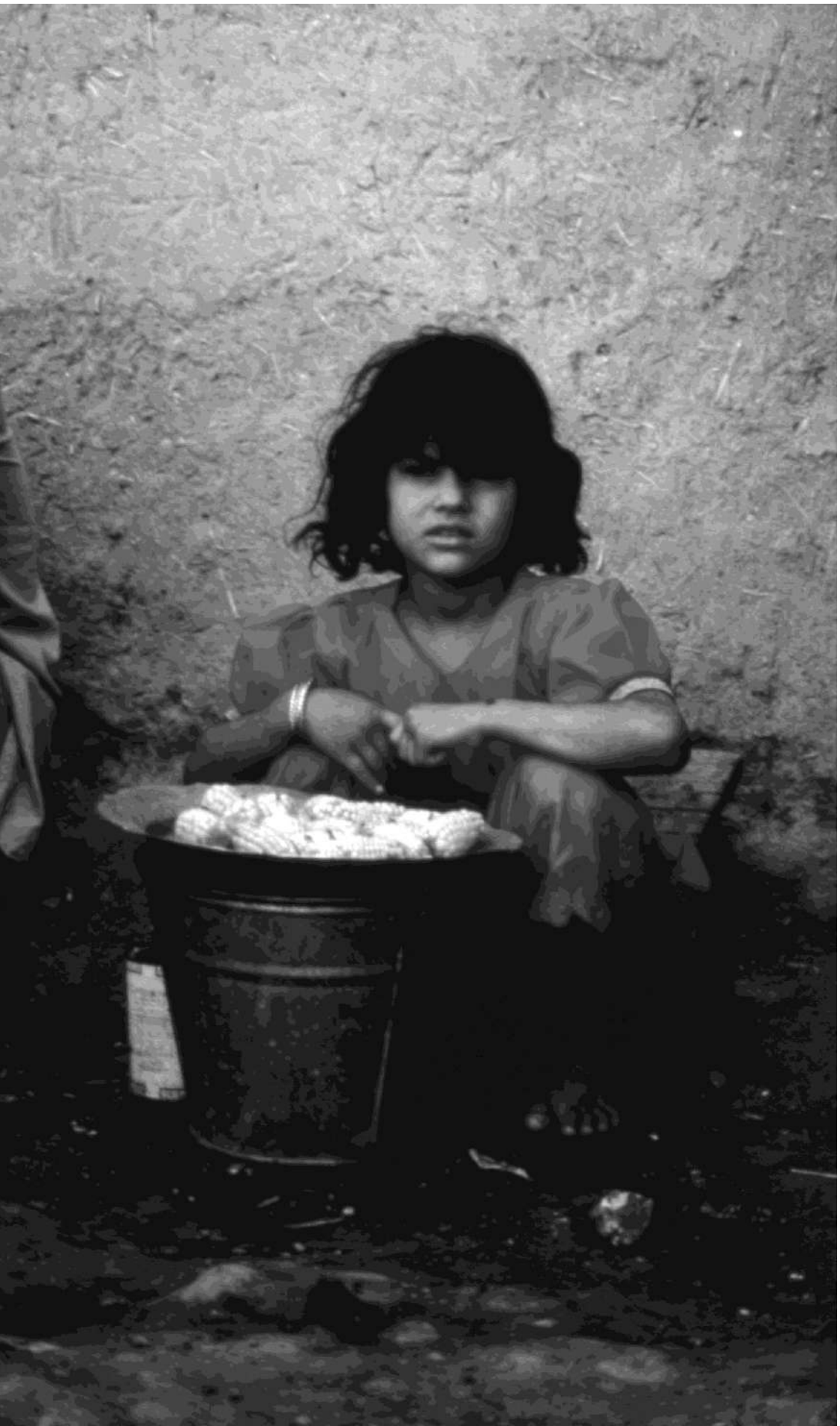
Quindicinale libertario 5 aprile 2004 anno 3 - n.34 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info



CRONACA

20 MARZO: una giornata mondiale contro la guerra

ISRAELE: anarchici contro il muro della vergogna

FRANCIA: in pericolo la libertà d'informazione

KOSOVO: violenza a Mitrovica e Pristina

AUTOGESTIONE

Perchè un seminario sulle pensioni autogestite
di Sergio Onesti

CINEMA

22° Bergamo Film Meeting
di Luca Baroncini

Agata e la tempesta
e
L'amore è eterno finchè dura
di Lucrezia Avitabile

PER IL DIBATTITO

Natura umana e ribellione sociale in Argentina
di Ulises Bosia

Qual è l'orizzonte insuperabile?
di Juan Bolivar

Ma che differenza fa battersi per la "democrazia radicale"?
di Sara Dal Fiume

LIBRI

Europa vs. USA
recensione di Toni Iero

ZIRUDELLA
di Balanzino

Zirudella di Fassino

In copertina: foto Arcobaleno

Una giornata mondiale contro la guerra

Sabato **20 marzo**, in tutto il mondo, si è manifestato per chiedere il ritiro delle truppe di invasione dall'Irak. Negli **Stati Uniti d'America**,oltre 250 città sono state coinvolte dalla mobilitazione, che ha dimostrato la presenza capillare del movimento pacifista. Il corteo più importante è stato quello di New York, dove migliaia di persone hanno sfilato per le strade di Manhattan.

Notevole la partecipazione anche in **Spagna**, paese recentemente colpito dai sanguinosi attentati di Madrid. Ci sono state manifestazioni ovunque: la più grande a Barcellona. A Madrid il corteo è stato aperto da una riproduzione della "Guernica" di Picasso, quella stessa immagine che, nel palazzo delle Nazioni unite, era stata vergognosamente coperta il giorno in cui Colin Powell aveva reso esplicite le bellicose intenzioni espansionistiche del governo statunitense.

Impossibile dar conto di tutte le iniziative che si sono svolte nelle capitali del mondo. Particolarmente riuscita è stata quella di **Roma,** dove centinaia di migliaia di persone hanno dato vita a un enorme corteo che si è concluso al Circo Massimo.

Tante le componenti mescolate fra loro, una sola la richiesta: il ritiro immediato delle truppe italiane. Moltissimi i giovani. Non stupisce che Piero Fassino, segretario dei Democratici di Sinistra, unitosi al corteo quando la manifestazione stava per terminare, se ne sia andato quasi immediatamente: era chiaro che non c'entrava nulla. Come non c'entrano nulla le polemiche con gli altri partiti del centrosinistra, da lui innescate una volta tornato a casa.

Israele: anarchici contro il muro della vergogna

(da "**Umanità Nova**" del **28/3/2004**)

"Dopo settimane di proteste e mobilitazioni contro la costruzione del Muro nella zona di Dir Kadis (Ramallah), domenica 21 marzo una manifestazione di abitanti del villaggio di Kahrbata, accompagnati da centinaia di attivisti e attiviste israeliane e internazionali, è stata violentemente repressa dall'esercito israeliano. Dopo il consueto lancio di gas e granate assordanti, i militari hanno iniziato a sparare proiettili ricoperti di gomma, ferendo molte decine di dimostranti. **Il più grave è Itay Levinsky un giovane israeliano di 20 anni di Anarchici Contro il Muro, colpito da un proiettile ad un occhio e ricoverato in terapia intensiva.** Anche un ragazzo palestinese di 14 anni e una anziana donna palestinese hanno riportato gravi ferite alla testa. Un bilancio definitivo dei feriti non è ancora chiaro e i dati oscillano tra 37 (secondo il comunicato dell'International Solidarity Movement) e 150 (secondo il quotidiano "mainstream" israeliano Maariv).

Nella serata dello stesso giorno è stata indetta una manifestazione di protesta a Tel Aviv, di fronte al ministero della difesa, in cui sono confluiti diversi gruppi della coalizione che si batte contro il Muro. Il gruppo di Anarchici Contro il Muro ha bloccato la strada principale nei pressi del ministero.

L'azione si è conclusa con uno sgombero violento da parte della polizia e con l'arresto di sette manifestanti, trattenuti per la notte in caserma.

Sia la stampa sia la radio e la televisione israeliane hanno dato ampio rilievo ai fatti di Kahrbata (...).

A cura di Ricke (Fonti: Gush Shalom e ISM)"

Uganda: stragi in nome della religione

Se ne parla poco, ma oltre ai cosiddetti "gruppi fondamentalisti islamici", esistono anche i cosiddetti "gruppi fondamentalisti cristiani".

Il 21 febbraio di quest'anno la Lord's Resistence Army («Esercito di resistenza del Signore», Lra) ha bruciato con granate e razzi incendiari 500 capanne e ucciso 230 persone nel campo di Balornyo, vicino alla città di Lira, nell'Uganda settentrionale. **"Il Signore a cui la Lra si riferisce – ci informa Marco D'Eramo in un interessante articolo pubblicato sul Manifesto del 10 marzo - è il dio cristiano**. Il capo della Lra si chiama Joseph Kony, ha 40 anni, da giovane era chierichetto e si propone d'instaurare in Uganda un regime basato sul rispetto dei dieci comandamenti di dio"...

"La Lord's Resistence Army – prosegue D'Eramo - è ben lungi dall'essere l'unico gruppo fondamentalista, ma ciò che la distingue è che è responsabile della più longeva guerriglia religiosa del continente africano: dura ormai da quasi 18 anni"...

Durante questo periodo "la guerriglia ha fatto 80mila morti e causato l'esodo di 600mila persone. Ogni pochi mesi il governo di Kampala afferma di aver assestato il colpo finale alla Lra. In gennaio il ministro ugandese della difesa ha comunicato che il governo aveva ucciso 928 ribelli della Lra tra il primo gennaio 2003 e il 16 gennaio 2004, mentre altri 791 erano stati catturati o si erano arresi"..."Il 21 gennaio Kampala annunciava di aver ucciso il capo militare della Lra, Yadin Tolbert Nyeko, assieme ad altri 16 comandanti. Ma la risposta della Lra non è tardata: il 5 febbraio, con un attacco nel campo di Abia, uccideva 47 persone, tra cui alcuni soldati, e ne feriva oltre 70. Il 21 febbraio, si è visto, l'attacco al campo di Balorny e i 230 uccisi".

Italia: CGIL, CISL e UIL in piazza

Si è svolto, il **26 marzo**, il previsto sciopero generale nazionale (di sole quattro ore) indetto da CGIL, CISL e UIL per difendere la controriforma Dini e chiedere al governo meno tasse e più reddito per i lavoratori. Buone le adesioni nel pubblico impiego e nei trasporti (probabilmente, intorno al 60%), meno rilevanti nell'industria.
Più di centomila persone hanno manifestato in tutte le principali città italiane.
Allo sciopero, cui ha partecipato anche l'UGL (sindacato vicino ad Alleanza Nazionale), non hanno aderito, oltre a CUB e USI-AIT (che avevano scioperato, su una diversa piattaforma, il 12 marzo), Confederazione Cobas e Sin-Cobas.

Francia: in pericolo la libertà d'informazione

Apprendiamo da un articolo di **Catalda Musacchio**, apparso su **Liberazione** del **16 marzo**, che in Francia le imprese militari stano andando all'assalto dei mezzi di comunicazione di massa.
La notizia è stata diffusa dal quotidiano "Le Monde": **il gruppo Dassault (aviazione militare) avrebbe deciso di aumentare la propria quota di partecipazione dal 30 all'80% nella "Socpresse", il gruppo editoriale francese che pubblica i principali giornali**, da "le Figaro" all' "Express", fino all' "Expansion", per un totale di oltre 70 testate.
«L'uomo Dassault - denuncia la Filpac-Cgt (sindacato dei lavoratori della comunicazione)

- ha deciso di investire nella stampa per controllare i suoi contenuti». «I grandi gruppi industriali - prosegue - stanno mettendo le mani sui media. I giornali passano sotto il controllo dei padroni dell'aviazione militare e dei jets per miliardari».
Così, dopo ciò che è accaduto in Italia e nei paesi di lingua inglese (vedi gli articoli pubblicati su Cenerentola n. 22 e 26), anche in Francia si cerca di asservire completamente il mondo dell'informazione.
Per chi ancora non l'avesse capito, è lì che si gioca la partita.
Un motivo in più per sostenere in modo consistente la piccola editoria d'opposizione, a cominciare da Cenerentola.

Kosovo: violenza a Mitrovica e Pristina

A proposito di informazione: a cinque anni dall'aggressione alla Jugoslavia e dalla conseguente invasione del Kosovo, in quello sfortunato paese decine di persone, molte delle quali di etnia serba, sono rimaste uccise nel corso di poche giornate di violenza, durante le quali si è assistito a una vera e propria caccia all'uomo.
La scintilla che ha fatto divampare l'incendio è stata la notizia, rapidamente diffusa dai mezzi di informazione, **della morte per annegamento di due bambini albanesi, gettatisi nel fiume Ibar per sfuggire a ragazzini serbi che li inseguivano con dei cani.**
Tale notizia, poi riportata dai giornali di tutto il mondo, potrebbe addirittura essere falsa. Infatti, il portavoce dell'ONU in Kosovo, Derek Chappell, avrebbe raccolto le dichiarazioni di un terzo bambino albanese, sopravvissuto alle acque dell'Ibar, secondo cui i tre amici erano entrati da soli nel fiume, rimanendo travolti dalla corrente. Se tutto ciò risultasse vero, non ci sarebbe stato alcun inseguimento.
Di certo c'è solo che la guerra semina odio.

Sospesa Lazio-Roma

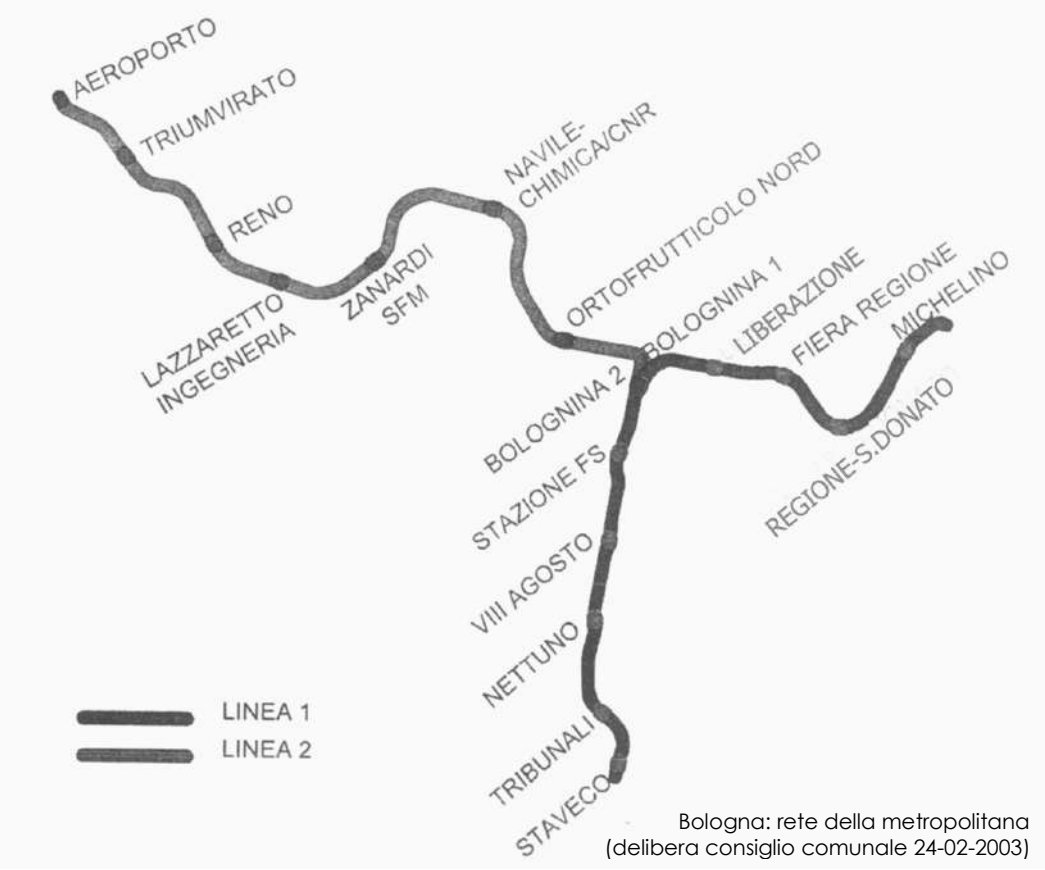
Pochi giorni dopo, il 21 marzo, in Italia è stata sospeso il derby calcistico Lazio-Roma. **Si era diffusa la notizia, rivelatasi poi totalmente infondata, dell'assassinio di un bambino da parte della polizia.** Sono seguiti scontri tra quest'ultima e i tifosi.
Anche nel Belpaese, creare un clima di tensione non è difficile. E, nel mondo del calcio, c'è chi potrebbe aver interesse a crearlo.

Fecondazione assistita: referendum radicali

Il 25 marzo l'associazione Luca Coscioni e i Radicali italiani hanno depositato in Corte di cassazione quattro referendum abrogativi **(il primo di abrogazione totale, gli altri tre di abrogazione parziale)** della brutta legge, recentemente entrata in vigore in Italia, sulla fecondazione medicalmente assistita.

Copertura o complicità?

Ci è stato segnalato l'articolo intitolato "Cover-up or Complicity of the Bush Administration? The Role of Pakistan's Military Intelligence (ISI) in the September 11 Attacks", di Michel Chossudovsky, docente di Economia presso l'Università di Ottawa (Canada).
Lo scritto, piuttosto vecchiotto (risale al 2 Novembre 2001), si può leggere in versione integrale nel sito globalresearch.ca e contiene alcune notizie che possono far pensare a un coinvolgimento del governo americano nella preparazione degli attentati dell'11 settembre 2001.
E' anche possibile, ovviamente, che l'autore abbia scambiato lucciole per lanterne o che, più semplicemente, si tratti di una "bufala". Il professore, tuttavia, sembra piuttosto convinto del fatto suo: lo ha addirittura protetto col copyright!



Bologna: rete della metropolitana
(delibera consiglio comunale 24-02-2003)

Bologna: ancora sul Piano Strategico Strutturale Comunale

A conclusione degli incontri promossi dall'Amministrazione comunale, in occasione della stesura del PSSC, l'Unione Sindacale Italiana, con una breve nota che di seguito riportiamo, ha ribadito il proprio dissenso dalle posizioni della giunta.

"In particolare, per ciò che concerne i due temi centrali del piano, lo sviluppo del sistema dei trasporti e lo sviluppo edilizio, gli elementi tecnici forniti, lungi al convincerci della validità delle principali proposte in esso contenute, aumentano le nostre perplessità.

Il faraonico progetto di metropolitana, la cui fase di realizzazione non potrà non avere ricadute negative sul traffico urbano, **dovrebbe servire**, stando a quanto affermano i suoi sostenitori, **a trasferire dal trasporto privato al trasporto pubblico**, nel corso dei prossimi quindici anni, **circa 200.000 spostamenti giornalieri: cifra che non corrisponde a un aumento reale della mobilità, ma a un aumento ipotizzato** sulla base di previsioni discutibili. E' nostro parere che l'ingente quantità di denaro destinata all'operazione sarebbe meglio impiegata in una politica, comunque utile, finalizzata ad investire in autoveicoli pubblici a basso impatto ambientale, contenere i prezzi del trasporto pubblico, oggi troppo elevati, e favorire, rendendolo più conveniente, l'insediamento dei lavoratori in aree adiacenti alle aziende presso cui operano. Sembra infatti evidente che chi, pur gravitando su Bologna, è costretto da affitti proibitivi ad abitare in luoghi distanti e isolati, difficilmente potrà rinunciare all'uso del mezzo privato.

Al fine di decongestionare il traffico, andrebbe inoltre presa in considerazione l'ipotesi di uno spostamento della Fiera in posizione più decentrata.

Poco convincenti risultano anche le proposte inerenti lo sviluppo edilizio: se infatti, da un lato, ci sembrano plausibili le proiezioni di popolazione elaborate dai tecnici del Comune (assai simili a quelle elaborate dalla Regione e dalla Provincia), dall'altro appare discutibile la proposta di dare il via all'edificazione di 20.000 nuovi alloggi nei prossimi quindici anni. E' noto che il territorio comunale, trent'anni fa, in presenza di un patrimonio edilizio ben più modesto dell'attuale, ospitava, oltre agli studenti, circa 500.000 abitanti residenti, una popolazione assai superiore, non solo a quella attuale, ma anche a quella ipotizzata per il 2018. Il problema sembra essere dunque quello di adattare alle mutate esigenze il patrimonio edilizio esistente, piuttosto che aumentare la superficie territoriale occupata da insediamenti. Un lieve aumento di quest'ultima, peraltro, potrà avvenire, se necessario, con un modesto consumo di suoli in precedenza occupati da insediamenti militari e industrie dismesse".

Caronia: la farsa continua

Della vicenda di Caronia (in provincia di Messina) abbiamo già parlato anche troppo, arrivando a dedicarle perfino una copertina (Cenerentola n. 32).

Ma la farsa continua: apprendiamo da **Repubblica** del **16/3/2004** che "**Gli incendi inspiegabili che sembravano aver terminato di angosciare gli abitanti di Canneto sono tornati**". In particolare: "Oggi ha preso fuoco un impianto elettrico esterno di un'abitazione e un abatjour in un'altra casa. E gli edifici sono ancora scollegati dalla rete elettrica. E poi vi sono le automobili con chiusura centralizzata, che bloccano da sole gli sportelli, e i telefonini cellulari impazziti".

Secondo una nota della Protezione civile nazionale: "il fenomeno è ancora da approfondire".

Qui gatta ci cova.

Genova: bombe davanti a un commissariato

Lunedì 29 marzo due ordigni definiti "di notevole potenza" sono esplosi vicino al commissariato di polizia Sturla. Chi ha sistemato le bombe, ha detto il questore Fiorolli "l'ha fatto per uccidere": di fatto le esplosioni sono avvenute a poca distanza di tempo l'una dall'altra. Se qualcuno, dopo la prima, si fosse avvicinato, sarebbe stato investito dalla seconda.

Sono stati danneggiati una cabina elettrica e un cassonetto dei rifiuti.

L'attentato è stato immediatamente attribuito agli anarchici.

Evidentemente, come già abbiamo avuto modo di dire in occasioni analoghe, c'è qualcuno che lavora per farli finire direttamente nella "spazzatura della storia".

22° BERGAMO FILM MEETING

Bergamo – Auditorium di Piazza della Libertà - 13/21 marzo 2004

BERGAMO CITTA' DEL CINEMA

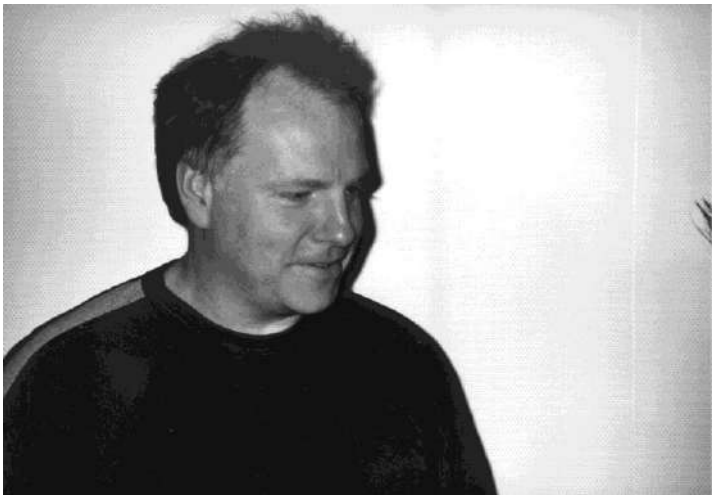
di Luca Baroncini

Il luogo comune vuole Bergamo sonnecchiante cittadina della provincia lombarda suddivisa tra una parte bassa, detta "moderna", placidamente adagiata ai piedi delle colline e dedita alle attività produttive, e una parte alta, chiamata "vecchia", in cui, tra guglie medioevali e stradine in ciottolato, trovano sede l'Università e la maggior parte dei monumenti artistici di rilievo. A separare le due anime del capoluogo di provincia una cinta muraria cinquecentesca. In realtà Bergamo, sia "alta" che "bassa", offre parecchie opportunità culturali ed è molto attiva in campo cinematografico. Condiziona i punti di vista di più di un "cinephile" con la rivista di culto "Cineforum"; collabora con i cineclub di tutta la penisola (e non solo), attraverso la sempre più dinamica "Lab 80", casa di distribuzione specializzata nel recupero di opere di pregio sottovalutate o semplicemente dimenticate; ed è la sede del "*Bergamo Film Meeting*". Da ben ventidue anni, infatti, un gruppo di appassionati e cinefili dà vita, con fondi sempre più risicati nonostante il crescente interesse di pubblico, ad un festival cinematografico informale ma significativo. Per nove giorni presso l'Auditorium, ricavato nei locali di inequivocabile architettura fascista dell'ex Provveditorato, lo schermo si accende per accogliere immagini da ogni parte del mondo. Il concorso internazionale non è però il fulcro della manifestazione, che risulta concentrata soprattutto sulla riedizione restaurata di capolavori che hanno fatto la storia del cinema, qualche succosa anteprima e interessanti retrospettive d'autore. Quest'anno è toccato a tre artisti molto diversi tra loro, accomunati da un'idea di cinema personale e rigorosa, fuori dagli schemi tradizionali e per questo di non sempre facile visibilità. Di **Andrei Tarkovskij** il festival presenta la versione di sei film realizzati tra il 1960 e il 1979 in Unione Sovietica, nelle nuove copie ristampate appositamente dai negativi originali del Mosfilm di Mosca, grazie anche all'Istituto Tarkovskij di Firenze-Parigi-Mosca diretto dal figlio del regista, ospite della manifestazione. La qualità della visione lascia incantati e la poesia delle immagini può essere gustata al meglio in un viaggio nella memoria in sei puntate che comprende "Il rullo compressore e il violino", "L'infanzia di Ivan", "Andrej Rublev"; "Solaris", "Lo specchio" e "Stalker". La retrospettiva più corposa è però quella dedicata a **Lindsay Anderson**, cui l'etichetta di regista cinematografico sta un po' stretta, visto che le sue esperienze artistiche comprendono cinema, teatro, televisione, critica, saggi, tutte accomunate da un distacco dalle convenzioni abbinato al gusto per la provocazione. Non a caso viene definito un regista "arrabbiato", dal carattere difficile e poco incline al compromesso. Resta famoso, oltre che per le sue opere, come ideatore del "Free Cinema", nato a Londra alla fine degli anni Cinquanta con il chiaro intento di non porre limiti alla libertà espressiva. Anderson ha sempre lottato contro l'omologazione culturale e si è schierato contro la cosiddetta "British Renaissance" (Rinascita Inglese), esplosa negli anni Ottanta con i quattro Oscar attribuiti a "Momenti di gloria" di Hugh Hudson (in cui lo stesso Anderson interpreta una parte, quella del rettore del college) e che impone lo stile di vita inglese come prodotto da esportazione, proprio mentre Margaret Thatcher smantella rovinosamente il Welfare State. "*Si è sempre battuto per un cinema nazionale*" (sono parole di Davide Ferrario, amico di lunga data di Anderson) *"che non diventasse una succursale di quello americano"*. Il festival ripropone tutti i lungometraggi di Anderson ("Io sono un campione", "If …", "O lucky man", "In celebration", "Britannia Hospital", "Le balene d'agosto"), due interviste televisive, due programmi per la televisione da lui curati su John Ford, più un'ampia scelta di corto e mediometraggi realizzati tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Settanta.

A completare le retrospettive, un autore che definire emergente è un po' limitativo, vista la sua ormai ventennale esperienza. C'è da dire, però, che il suo cinema, almeno in Italia, è finora circolato solo nei festival o nei cineclub, e solo il passaparola ha creato un'aura di culto intorno alle sue opere. Si tratta del canadese **Guy Maddin**. La sua caratteristica principale è l'utilizzo di una

Foto Luca Baroncini 2004

Da "Lo specchio" di Andrei Tarkovskij



Guy Maddin Foto Luca Baroncini 2004

tecnica che richiama i classici del cinema muto degli anni Venti, sia nell'aspetto puramente visivo che nel modo di raccontare e di dirigere gli attori. Da qui tutta una serie di etichette e di "ismi" (postmoderno, pop art, espressionista, avanguardista, surreale, formalista, costruttivista, distruttivista) con cui la critica ufficiale ha cercato, invano, di racchiudere un estro incontenibile e incapace di adattarsi a una semplice definizione. La sua fama nasce con il primo lungometraggio del 1988 "Tales from the Gimli Hospital" che viene proiettato per mesi a mezzanotte in alcune sale di New York. Il festival propone la personale completa dei suoi lungometraggi, più qualche corto.

Rimpolpa il programma un omaggio a **John Ford**, regista preferito di Anderson, curatore anche di un libro intitolato "About John Ford" (in Italia è uscito nel 1985 tradotto da Davide Ferrario con il titolo "John Ford"). La ricca retrospettiva include dieci lungometraggi che è possibile vedere o rivedere sul grande schermo, quasi tutti in versione originale. Tra i titoli, pilastri del cinema come "Ombre Rosse", "Sfida infernale" e "Furore".

Per ultimo, una piccola nota sull'organizzazione. Capita spesso ai festival di fare file che non vengono premiate dall'accesso in sala. Al Bergamo Film Meeting, nonostante la grande affluenza e la non enormità della struttura, l'accesso è consentito anche quando i posti a sedere sono esauriti. E vedere la sala gremita con persone in ogni angolo libero, pronte a sgranare gli occhi davanti alle promesse delle schermo, è un buon termometro del successo della manifestazione.

THE SADDEST MUSIC IN THE WORLD (LA MUSICA PIÙ TRISTE DEL MONDO)

Regia: Guy Maddin
Interpreti: Mark McKinney, Isabella Rossellini, Maria de Medeiros, David Fox, Ross McMillan
Soggetto: Kazuo Ishiguro
Sceneggiatura: Guy Maddin, George Toles
Fotografia: Luc Montpeller, CSC
Musica: Christopher Dedrick
Produttori: Niv Fichman, Jody Shapiro, Atom Egoyan, Daniel Iron
Produzione: Rhombus Media Inc.
Durata: 100'

Trama: 1933: la Grande Depressione ha raggiunto il suo peggior momento. Quando Chester Kent, un impresario di Broadway ormai fallito, e la sua smemorata fidanzata Narcisa ritornano a Winnipeg, si trovano nel bel mezzo di una riunione di famiglia. In contemporanea in città si tiene una gara nella fabbrica di birra per scegliere la canzone più triste del mondo.

Recensione
"COLPO DI FULMINE"

Ci sono diversi livelli di lettura in questo interessante progetto artistico (chiamarlo film sarebbe riduttivo) del canadese Guy Maddin:

- c'è la linearità di uno script che funziona (la sceneggiatura è tratta da un soggetto di Kazuo Ishiguro, autore del famoso romanzo "Quel che resta del giorno") con personaggi strepitosi a cui abbandonarsi: affascinante, divertita e divertente Isabella Rossellini, mai stanca di sperimentarsi e questa volta nei panni di una lady senza gambe, spietata e dissoluta, che con due protesi di vetro ripiene di birra fa un baffo alla soporifera Helena dell'omonimo "Boxing" film; strepitosa l'eterea Maria de Medeiros, una delle poche attrici capaci di mantenere intatta la credibilità nel dire battute acide con un candore da educanda ("È americana? No, ninfomane!");
- c'è la ricerca di uno stile personale in grado di reinventare la narrazione attraverso il cinema; il regista pesca a piene mani dal passato: film muti, musical hollywoodiani, espressionismo tedesco, reportage d'epoca, comiche, il tutto frullato e centrifugato fino ad ottenere immagini anticate, pervase da un grande senso di modernità. È vero cinema post-moderno che, però, non si accontenta di citare o di rifare, ma adotta e rielabora stili diversi per crearne uno nuovo, personale, autentico e comunicativo. Un'idea non troppo dissimile da quella di Baz Luhrmann in "Moulin Rouge", con la differenza che "The Saddest Music in the World" ha anche una sceneggiatura efficace, con personaggi vivi e pulsanti;

- c'è un discorso politico sui giochi di potere e sullo sfruttamento delle etnie più sottosviluppate; la storia prevede infatti un concorso mondiale per eleggere la canzone più triste del mondo e mostra con ironia gli stratagemmi adottati dai singoli paesi per colpire al cuore i giudici di gara;

- il livello più entusiasmante, però, è l'assoluta follia che trasuda da ogni fotogramma; una libertà creativa mai debordante che lascia da parte l'autore e il suo ego per concentrarsi sulle potenzialità del mezzo espressivo.

Può non piacere, risultare pesante, eccessivo o magari gratuito. Ma se si sta al gioco, c'è da divertirsi ed imparare.

LA SPETTATRICE (vincitore della ROSA CAMUNA D'ARGENTO, attribuita dal pubblico)

Regia: Paolo Franchi
Interpreti: Barbora Bobulova, Andrea Renzi, Brigitte Catillon, Matteo Mussoni, Chiara Picchi
Sceneggiatura: Paolo Franchi, Heidrun Schleef, Daniela Ceselli, Diego Ribon, Rinaldo Rocco
Fotografia: Beppe Lanci
Musica: Carlo Crivelli
Produzione: Emme Produzioni, UBU Film
Distribuzione: Istituto Luce
Durata: 98'

Trama: Valeria è una ragazza chiusa e solitaria. Vive a Torino dove lavora come interprete. Non ha un compagno, ma condivide l'appartamento con la coetanea Sonia.

Attraverso le finestre del suo appartamento spia la vita di Massimo. Quando il vicino decide di trasferirsi a Roma per lavoro, nell'esistenza di Valeria tutto sembra, di colpo, precipitare.

Recensione
"VIVERE O RESTARE A GALLA?"

Il piacere di osservare, di contemplare, di perdersi in un dettaglio, sono sensazioni che chi ama il cinema conosce molto bene. È davvero una magia, infatti, potersi sedere su una poltrona per fissare uno schermo che si accende di vite altrui in rapido fluire. Un viaggio catartico alle radici dell'inconscio che contrappone alla completa immobilità fisica un benefico flusso di emozioni. Questa inclinazione naturale, il cui grado di intensità è ovviamente soggettivo, può sfociare nel patologico quando l'osservare si sostituisce al vivere. È quello che accade alla giovane protagonista del debutto cinematografico di Paolo Franchi. Valeria, infatti, è bella e intelligente, ma vittima di una stasi emotiva paralizzante che le impedisce di dare concretezza ai suoi desideri, tramutando in introversione la sua natura più intima. Si riempie delle vite altrui e scruta con morbosa curiosità Massimo, il quarantenne dirimpettaio, anch'egli single e dall'aria sognante e malinconica. Quando lui si trasferisce a Roma per lavoro, Valeria non può fare altro che seguirlo, insinuandosi da spettatrice nella sua vita affettiva. L'esordiente Franchi parte da uno spunto non particolarmente originale ("La finestra di fronte"), anche nei possibili sviluppi thriller ("Attrazione fatale", "Inserzione pericolosa"), per adottare un punto di vista personale e comunicativo. L'innesto dei personaggi non è dei più felici e sfiora lo stereotipo (lui che beve birra in casa da solo, lei sdraiata sul letto che lo guarda, la compagna di stanza solare e ciarliera, qualche coincidenza di troppo) poi la storia e i personaggi crescono gradualmente con l'entrata in scena di Flavia, la compagna di Massimo. Immagini curate, fotografate con gusto e montate con fluidità, trasmettono efficacemente la distanza tra l'apparenza dei personaggi ed il loro effettivo sentire. Tutto è sussurrato, gli eventi si succedono nella pacatezza, non ci sono scene madri, eppure alla fine del film il destino dei tre protagonisti avrà subito una svolta, se non altro a livello di consapevolezza personale. Una storia del genere non stonerebbe nella campagna inglese, tra pizzi e merletti dell'epoca vittoriana. L'ambientazione attuale è una boccata d'ossigeno rispetto alle vite vincenti esibite con sfacciataggine da copertine di rotocalchi e televisione spazzatura, e risulta un buon compromesso tra l'ovatta della fiction e ciò che invece capita di incontrare e sperimentare nel quotidiano. Senza clamori, urla, inutili grevità o virate narrative a perpendicolo, ma con sensibilità. Gli interpreti sono tutti ben diretti e a loro agio: è forte la presenza scenica di Barbora Bobulova, che riesce a non cadere nei clichè del disagio psichico e costruisce in modo credibile un personaggio difficile e sfaccettato come Valeria; Andrea Renzi può apparire monolitico ed è invece bravo nel contrarre le emozioni di Massimo senza prevaricarlo e Brigitte Catillon ha l'occhio pungente della primadonna, perfetta nella sicurezza ostentata con cui amplifica la sua maschera di infelicità (è doppiata da Licia Maglietta, che non avrebbe sfigurato nel ruolo). Speriamo che la distribuzione non boicotti il film e lo faccia vivere nelle sale abbastanza a lungo da crescere con il passaparola.

Luca Baroncini

Agata e la tempesta

di S. Soldini
con L. Maglietta, G. Battiston

Un po' deludente, questo film di Soldini.
Per trascorrere una serata piacevole, va benissimo. Se, invece, dopo la bella prova di "Pane e tulipani", si sperava in qualcosa di più, ci si rimane male.
Agata, impersonata da Licia Maglietta, è una libraia romantica e sognatrice, molto legata a un fratello che, a quanto pare, non è fratello suo, ma di un certo Romeo, commerciante di vestiti. Quest'ultimo, all'improvviso, entra nella loro vita.
Ottima l'interpretazione di Battiston, nei panni (è il caso di dirlo) del commerciante.
Approssimativo tutto il resto, comprese le pronunce regionali (che cosa ci voleva a servirsi di doppiatori doc?).

L'amore è eterno finchè dura

di C. Verdone
con C. Verdone, L. Morante, S. Rocca, A. Catania

Laura Morante

Meglio, molto meglio, Carlo Verdone.
Spiace dirlo ma, se commedia all'italiana deve essere, che sia quella vera!
E Verdone, senza grandi pretese e senza grandi novità, riesce quasi sempre a farsi apprezzare.
Il suo personaggio, un ottico, accarezza l'idea di un rapporto extraconiugale. La moglie (Laura Morante) lo scopre, e scoppia la tragedia. Che poi, alla fine, almeno per lui, tanto tragica non è.
Brava la Morante che, senza esser stata candidata a nessun Oscar, non è certo meno abile di Diane Keaton, nell'interpretare il ruolo dell'intellettuale psico-devastata. Meno convincente Stefania Rocca.

Lucrezia Avitabile

Prosegue il dibattito sulla "democrazia" (i contributi precedenti sono stati pubblicati sui numeri 28, 30, 32 e 33 di Cenerentola). Ho aggiunto agli scritti pervenuti una mia breve precisazione su quello di Sara Dal Fiume. Non l'ho fatto, credetemi, per ansia di protagonismo: semplicemente, non posso lasciare senza risposta, sulla rivista di cui sono redattore, un intervento che mi attribuisce affermazioni che non ho fatto.

Luciano Nicolini

Natura umana e ribellione sociale in Argentina

A partire dal dibattito su queste pagine e dalla polemica sulla superabilità della politica e della democrazia, penso possa essere interessante abbordare dal punto di vista del mio contesto - argentino latinoamericano -, alcune delle domande chiave presenti in questa discussione.

Poco più di due mesi fa abbiamo assistito al ventesimo anniversario dal ritorno della democrazia in Argentina, con grande celebrazioni da parte dei mezzi d'informazione. In quei giorni si è insistito inesorabilmente sulla presunta contraddizione che esisterebbe fra questa forma politica e la precedente, alla quale assieme ai nostri fratelli e alle nostre sorelle latinoamericani abbiamo pagato un tributo di sangue: la dittatura militare. Osannata dalle sfere affini al potere per via delle libertà civili che concede, per le possibilità di partecipazione politica e per la logica di tolleranza e di convivenza che sembra propagare, è stata, al contrario, una data passata senza lasciare traccia sulla vita normalizzata di tutti noi che viviamo in Argentina. Ci siamo fatti troppe illusioni in questi vent'anni (ci venne promesso che l'arrivo della democrazia avrebbe significato fra le altre cose ricevere un'educazione, cure e cibo) ma abbiamo raccolto solo delusioni. Tuttavia, nonostante tutto, abbiamo continuato a pensare che fosse comunque meglio di quel passato buio pieno di *desaparecidos*. Già dalla lettura del titolo del libro di Dario Renzi *Democrazia. Un orizzonte insuperabile?* ho saputo che ci avrebbe fatto riflettere sui fatti della nostra storia recente. Certamente, ci sono momenti in cui ciò che conosciamo di noi stessi non corrisponde a ciò che siamo, né quello che pensiamo ha a che fare con ciò che facciamo. Questo è ancora più vero nella transizione incerta che stiamo vivendo come specie. In Argentina abbiamo vissuto una radicalizzazione dalle caratteristiche inedite di fronte alla politica democratica, dopo aver sopportato per vent'anni la caduta strepitosa delle condizioni di vita dei settori popolari e l'arricchimento brutale di un infimo settore della società, strettamente legato alla classe politica. Per anni sono venuti crescendo nel profondo della società un malessere ed una reazione, che proprio per il loro carattere, non potevano essere individuati attraverso le categorie tipiche dell'analisi politica. In questo modo nessun settore di quelli che partono e aspirano ad una prospettiva meramente politica, è stato capace di prevedere ciò che è successo, né di capirlo o canalizzarlo, e oggi probabilmente ne viene distorto ancora di più il significato dagli analisti.

Il fatto è che le risposte non si possono cercare nei dati sulla disoccupazione, e ancora meno negli del cosiddetto "rischio paese" o nelle manovre finanziarie dei ladri di risparmi. Per capire la ribellione sociale che abbiamo vissuto in Argentina, possiamo trovare le risposte anche nella natura umana, e solo da questo punto di vista la si può comprendere nel suo passato e nel suo futuro possibile.

Questo mi sembra il risultato più importante del libro.

> "si sono sviluppati una socialità per tanto tempo negata dall'individualismo, il recupero di spazi per la vita sociale, come sono state le piazze, i centri culturali e tutti i tipi di occupazione di spazi pubblici e privati"

È così che, citando Dario Renzi, "le aspirazioni, le necessità più profonde e sedimentate delle donne e degli uomini non trovano né lo spazio, né i tempi, né i luoghi nell'ambito democratico". E durante i mesi più rivoluzionati dalla nostra ribellione queste aspirazioni e necessità hanno cercato e a volte trovato tempi, spazi e luoghi negli inizi di autorganizzazione. È una nuova prova dell'inconciliabile contraddizione che separa il sistema globale di dominazione dal continuo sorgere e risorgere della società mondiale. In questo modo nelle assemblee popolari si sono sviluppati una socialità per tanto tempo negata dall'individualismo, il recupero di spazi per la vita sociale, come sono state le piazze, i centri culturali e tutti i tipi di occupazione di spazi pubblici e privati. Si sono trasformati i tempi della vita: lontano dalle sere passate in famiglia davanti alla televisione, si passava il tempo nelle assemblee discutendo dei bisogni sociali e di come rispondervi, o con insoliti cortei ad ore che non avremmo mai pensato. Si è scelto di mettere i tempi e gli spazi della vita in comune con gli altri e le altre in prima persona, portando avanti un qualcosa che la democrazia non avrebbe mai potuto fare, per via della sua intima logica di alienazione ed opposizione inconciliabile con l'autodeterminazione.

I limiti più seri li abbiamo trovati nel fatto che la nostra gente non era interamente cosciente di ciò, non è stata capace di riflettere più profondamente su ciò che stava facendo e sentendo. Costituiva appena un accenno iniziale di una prospettiva al di fuori della logica dei potenti, una prospettiva che rappresentava il terzo escluso: l'autorganizzazione ed il protagonismo sociali, come via rivoluzionaria e radicale contro il dominio sistemico. Allo stesso tempo partire dalla specie umana nel suo divenire ci permette di comprendere meglio la contraddittorietà del nostro stesso essere e la debolezza della nostra coscienza. In questo modo possiamo capire come la stessa soggettività che è stata capace di portare avanti segnali di un futuro creativo e di speranza, oggi sia anche capace di ritornare alle abitudini di un passato immobile e passivo, di avere fiducia nel "paradiso perduto" dello Stato che irreggimenta attivamente la società. Uno Stato che, per quanto versi in una crisi storica, trova le sue fondamenta culturali nelle coscienze, tanto a causa del peronismo quanto della dittatura militare. Non c'è bisogno di sottolineare la lucidità di un governo che fino adesso è stato capace di capitalizzare

un simile desiderio di Stato.
Quindi, guardare la realtà dal punto di vista della natura umana può permetterci di impegnarci nel compito fondamentale della fondazione rivoluzionaria e libertaria di una soggettività distinta, di un essere e di un fare (auto) trasformati e trasformatori, è un compito culturale fondamentale.
Per tutte queste ragioni credo che questo libro, a partire dal suo stesso punto di vista e dalla sua visione della realtà, nel cercare le risposte nella natura umana, colpisca alla base il pensiero occidentale progressista e oggettivista, incentrato sullo Stato e sul lavoro come forze propulsive della civiltà. Credo che da questo punto di vista sarebbe difficile affermare che le democrazie in America Latina rappresentino un progresso storico, in un continente che conobbe il progresso come ciò che nega (anche fisicamente) le reali identità dei nostri popoli, delle loro culture e costumi, dei loro pensieri e sentimenti, delle loro istituzioni e religioni, in nome della razionalità europea, sempre così altezzosa e superba.
La stessa razionalità che, credendosi universale, decretò la cittadinanza democratica come diritto naturale di tutti gli uomini, mentre condannava i nostri uomini e le nostre donne a permanere ai margini della storia. Non so che ne penseranno in Tibet, ma a noi i risultati non piacciono …
Dall'immenso piacere – che ci porta a superare le barriere linguistiche – che sentiamo leggendo questo libro, nel quale possiamo pagina dopo pagina respirare un'aria originale e rivitalizzante di un nuovo pensiero fertile, che cerchiamo di affrontare una pratica conseguente e impegnata a vivere la democrazia come un orizzonte superabile anche in America Latina.

Ulises Bosia

Qual è l'orizzonte insuperabile?

È proprio questo interrogativo, appeso sul bianco della copertina del libro di Dario Renzi, ciò che da subito attira la nostra attenzione. Le immagini che può suggerire (l'ultimo gradino di una scala che termina affacciandosi sul vuoto e/o il tentativo di far capolino su un muro per sbirciare per un momento quello che c'è dall'altra parte), potrebbero secondo me corrispondere abbastanza bene alle sensazioni che suscita la lettura di *Democrazia. Un orizzonte insuperabile?*: vertigine o, in alternativa, un senso di infrazione trasgressiva di un certo limite oltre il quale vive l'ignoto. La ragione risiede nel fatto che, senza abbandonare neanche per un attimo le analisi e la riflessione sulla "forma" democratica, la "provocazione teorica" che ci propone l'autore trascende la "democrazia" ed entra direttamente nel suo contenuto, in quell'ammissione, assunta come la più accettabile, del dominio di pochi uomini sulle moltitudini.
Credo che questo sia il centro della questione: l'ammissione del dominio, l'accettazione del dominio, la sottomissione al dominio, e l'interiorizzazione del dominio, sotto le forme storiche della sua manifestazione nella modernità e nella contemporaneità, da parte di quella particolare e ridotta frangia dell'umanità che ha partecipato direttamente o indirettamente alla fondazione della democrazia in Europa occidentale e negli Stati Uniti, e che ha giustificato, in ogni modo, la sua imposizione generalizzata, o i tentativi di imporla, nel resto del mondo, come se si trattasse di una meta dorata, in combinazione armonica con l'idea di "progresso". Cosa che, in ultima, ma anche in prima, istanza, mette sul tavolo il semplice, ma inestricabile, nodo del dominio in tutte le sue forme e ambiti come fonte di profitto, di un certo tipo di profitto prodotto di un interscambio – dal momento che non si può dimenticare che, come in ogni forma di relazione umana, anche in quella di dominio, concorrono due parti: dominatori e dominati – e anche il carattere ontologico (?) di questo nodo.
Per dirlo con le parole chiare di quel giovanissimo e intuitivo pensatore del Cinquecento che fu Etienne de La Boètie: "Come è possibile che la maggioranza ubbidisca ad una sola persona, che non solo le ubbidisca ma che addirittura la serva e che non solo la serva ma che addirittura *desideri* servirla?".
In questo senso, la democrazia – e più concretamente il totalitarismo democratico della contemporaneità – costituiscono, con pieno diritto, l'oggetto dell'analisi e della critica affermativa, umanista, e libertaria di Dario Renzi, perché corrisponde alla "forma" storica, e alle sue evoluzioni, del *dominio di pochi sulla maggioranza* moderno e contemporaneo. E anche se questo è un irrisolto trans-storico, lungi dall'essersi evoluto attraverso la democrazia in maniera "progressiva" e liberatrice – come spacciano democrati, riformisti, neoriformisti e anche i marxisti stessi –, ciò che la sua forma democratica ha comportato, al contrario, è stato una progressiva sofisticazione, più intrusiva e più alienante che mai, del dominio: la più accettabile, come ci dice l'autore.
Affrontare questo irrisolto fa venire le vertigini e, ancora di più, resistenza ad entrare nei contenuti di una discussione che, in questo libro, cominciando da democrazia, politica e Stato moderno, le trascende perché ci immette pienamente – come scrive Dario – in questo "…pregio della democrazia (che) è tale esattamente perché dà forma, concede spazio, sollecita, mobilita, motiva una caratteristica essenziale della natura umana: l'abitudine". E non c'è abitudine più radicata nella nostra specie che quella del dominio, almeno dal momento in cui il patriarcato si impose come sistema e disegnò la subordinazione del genere femminile a quello maschile, come coordinate "culturali" presenti in tutti gli ambiti dell'esistenza umana.
L'affermazione dell'autore secondo cui: "…le aspirazioni, i bisogni più profondi e radicati delle donne e degli uomini non trovano né spazio, né tempi, né luoghi nell'ambito democratico", cioè nell'ambito della forma del dominio che, forse, storicamente, è la più sofisticata, ci spinge immediatamente, anche se non meccanicamente, a chiederci se e come siamo di fronte ad una *crisi generalizzata* (non dico l'ultima) del dominio. Vale a dire di fronte ad una crisi generalizzata delle relazioni umane fondate ed edificate millenariamente sull'esistenza di dominati e dominanti, espressa in forma concentrata nel tempo e nello spazio nella crisi della forma democratica; crisi che, però, ci rimanda a tensioni prodotte da lacerazioni e sottomissioni così profonde e differenziate, per modi e forme di affrontare o schiacciare le necessità, aneliti e sentimenti così umani che, in ogni modo, neppure la più sofisticata tra le forme di dominio, è in grado di contenere.
Non penso di stare cadendo nel determinismo nel porre questa domanda. Almeno per come ho compreso che la "grande transizione", di cui parla Dario Renzi, stia mettendo in discussione tutte e ciascuna le grandi tradizioni sulle quali si è venuta basando finora la nostra esistenza come specie. Secondo me il nocciolo del problema di fronte al quale si trova l'umanità in questa grande transizione non è se il futuro possibile potrà essere più o meno democratico radicale, più o meno guidato da decisioni collettive dirette o

che forma avranno le "istituzioni" di cui potrà dotarsi una collettività di donne e uomini durante e dopo la rivoluzione, che è già di per sé, istintivamente, (anche se mai è riuscita ad esserlo coscientemente e teoricamente) il gesto più anti-istituzionale di tutti. E non perché sottovaluti l'importanza di questi problemi, ma perché approcciando la questione della "forma" democratica dal punto di vista della forma – e credo che sia questo ciò che fa Luciano Nicolini – lasciamo fuori il suo contenuto: il dominio appunto; questo è ciò che la politica, ed in modo particolare la democrazia, ha utilizzato come un amuleto da stregoni.

Quello che l'attualità sta tornando a proporre con una forza inusitata è se come specie e come individui abbiamo la possibilità di proporci di scavalcare quel muro e di addentrarci nel territorio sconosciuto della libertà, senza paura, scegliendo le migliori strade immaginabili per l'autoemancipazione, o se continueremo a ripararci sotto il mantello dell'abitudine, sotto quella "…tendenza sociale e individuale – come la definisce l'autore di *Democrazia* – a ripetere dei gesti e degli atti che si sono nel tempo rivelati utili a soddisfare certe esigenze elementari". Cioè sotto il riparo plurisecolare del dominio, la più antica delle abitudini, però nel momento in cui tutte queste stanno saltando in aria o trasformandosi in un caos di conseguenze ogni volta più profondamente drammatiche e più difficili da ammortizzare, tanto per i dominatori che per i dominati.

Evidentemente non ho la risposta. Però credo che questo sia un argomento che potrà portare ricchezza e vivacità ad un dialogo tra rivoluzionari libertari.

Juan Bolivar

Ma che differenza fa battersi per la "democrazia radicale"?

Sono rimasta sconcertata nel leggere la risposta di Luciano Nicolini nel dibattito sul libro di Dario Renzi *Democrazia. Un orizzonte insuperabile?* sul n° 33 di Lettera di Utopia Socialista *(n. 30 di Cenerentola)*. L'articolo è stato scritto, dopo che Dario aveva cercato di sottolineare i punti di convergenza tra i due autori, per sottolineare al contrario i punti di divergenza! Infatti, la differenza che si nota in particolare è che dopo la descrizione dei tre tipici gruppi umani coinvolti nelle rivoluzioni, la maggioranza delle masse e la minoranza opportunista per Nicolini scompaiono totalmente, e i protagonisti della sua democrazia diventano fin da subito gli appartenenti alla minoranza detentrice dell'ideale di democrazia! Un tale portato di politica nel pensiero di un compagno anarchico resta per me qualcosa di sconcertante, come ho già detto. Infatti la sua descrizione di democrazia radicale è: "…una società che lasciasse ampia libertà ai singoli individui (i cosiddetti "diritti civili"), che decidesse sugli affari comuni in modo democratico attraverso rappresentanti eletti dal popolo, in un contesto privo di differenze economiche tali da vanificare la sostanziale democraticità dei processi decisionali". Questa democrazia radicale, così descritta, non presenta a parer mio alcun elemento di originalità. La democrazia sistemica, a ben guardare, è sostanzialmente identica. L'unica differenza sta nell'eliminazione delle "differenze economiche, che vanificherebbero la sostanziale democraticità dei processi decisionali", e che, evidentemente, sono l'origine di tutti i mali per il nostro autore!

L'elemento che a parer mio sarebbe irrinunciabile in una società autogovernata, l'autoemancipazione della specie umana, non compare assolutamente nella sua analisi. Infatti, a parte la "socializzazione dei mezzi di produzione" e "l'autogestione della vita sociale", che cadono non si sa come e non si sa da dove sul popolo italiano (solo?!), già dal primo esempio si capisce la natura di questa nuova democrazia: anche l'esempio più libertario, quello anarchico, dimostra con chiarezza che il potere non c'è più, ma solo quello dello Stato, perché la famiglia c'è sempre, e non viene nemmeno nominata una sua discussione. Sugli studi dei bambini decidono i genitori! Si sa, i piccoli sono immaturi, e ci vorrà pure qualcuno di più responsabile a cui delegare le loro scelte! Anche se poi i genitori stessi sono impreparati, ci sono grossi rischi di causare danni notevoli! … a parte che l'esempio di Iqbal Masik e dei bambini che stanno cercando di organizzarsi in tutto il mondo contro lo sfruttamento del loro lavoro mi sembra smentire del tutto questa affermazione, c'è da chiedersi se anche gli studenti delle scuole medie, superiori e delle università dovranno sottomettersi a questo regolamento; se nella democrazia radicale esisterà qualche criterio per definire la capacità decisionale e la dignità di voto per gli individui o si manterrà il criterio di maggiore età della democrazia sistemica; se i genitori diverranno mai capaci di comprendere le istanze e le necessità dei figli, o resteranno per sempre impreparati! Non parliamo poi del capolavoro in cui viene descritto il trattamento degli stupratori! Il problema della violenza sessuale, per l'autore, dipende dalla natura degli uomini e non dal protagonismo delle donne, che scompare così come il protagonismo di tutti. Non si nomina nemmeno la possibilità di donne e uomini di organizzarsi per fronteggiare il problema, si dimentica la realtà della violenza ordinaria all'interno di quella famiglia che l'autore nemmeno tocca, si risolve semplicemente il tutto con l'esilio… Dove? In un'altra "nazione", dove magari la democrazia radicale non ci sia ancora? La pennellata finale con cui lo stupratore viene definito un "malato di mente", poi, è davvero impagabile…

La democrazia sistemica ha almeno il "pregio" di essere obbligatoria, ci nasci e ci devi vivere, ma lottare per la democrazia radicale, così come viene presentata, non lo farò mai. Presto la cosiddetta maggioranza, posta come priorità l'eliminazione delle differenze economiche e trascurata completamente l'autoemancipazione della specie umana, finirà per votare qualche esponente della minoranza opportunista a cui ricomincerà tutto quanto. Si passerà poi altro tempo a piangersi addosso e a dire che il vero socialismo, la vera anarchia, la vera democrazia, non sono mai state davvero raggiunte, perché… perché… perché in realtà le soluzioni politiche e deleganti che ci sono state prospettate per secoli non hanno niente a che vedere con ciò che davvero vogliamo, con ciò di cui davvero la specie umana ha bisogno.

Sara Dal Fiume

In risposta a Sara Dal Fiume

Rimango assai perplesso.

"Dopo la descrizione dei tre tipici gruppi umani coinvolti nelle rivoluzioni, - scrive Sara Dal Fiume - la maggioranza delle masse e la minoranza opportunista per Nicolini scompaiono totalmente, e i protagonisti della sua democrazia diventano fin da subito gli appartenenti alla minoranza detentrice dell'ideale di democrazia!"

Quando mai avrei sostenuto una cosa simile? In genere,

Italia, inizio '900: la "foto di classe"

purtroppo, come ho detto, la prima a scomparire è stata proprio "quella minoranza di persone che aveva in testa, in modo più o meno chiaro, un progetto di società alternativa" e, facendo parte di tale minoranza, sono spariti anche i partigiani della "democrazia radicale".

Democrazia radicale che Sara Dal Fiume, dopo averla correttamente descritta come "una società che lasciasse ampia libertà ai singoli individui (i cosiddetti 'diritti civili'), che decidesse sugli affari comuni in modo democratico attraverso rappresentanti eletti dal popolo, in un contesto privo di differenze economiche tali da vanificare la sostanziale democraticità dei processi decisionali", disprezza. In quanto, a parer suo, sarebbe "sostanzialmente identica" a quella in cui vive attualmente.

Forse abitiamo in due paesi diversi!

Passando a parlare di un'ipotetica società anarchica, prosegue affermando che, all'interno di essa, "sugli studi dei bambini decidono i genitori".

E chi l'ha detto?

Non certo io. Mi pare di aver scritto in modo chiaro che presumibilmente, in tale modello di società, al momento di stabilire i programmi delle scuole elementari, "ciascuna comunità decide, in piena autonomia, che cosa far studiare agli alunni"; solamente mi sono limitato ad aggiungere che "i genitori che non concordano con quanto stabilito" potrebbero "provvedere in modo diverso all'istruzione dei figli" (ad esempio: facendoli studiare presso un'altra comunità).

O li si vuole costringere a lasciare i figli, comunque, dove sono?

Quanto al problema della "maggiore età", i fautori della "democrazia radicale" hanno avuto, in proposito, idee differenti fra loro; gli anarchici invece, almeno per quanto ne so, non si sono mai pronunciati chiaramente. Personalmente ho sempre sostenuto che un individuo, a quattordici anni, dovrebbe essere considerato maggiorenne. E lo continuo a sostenere, contro tutta la sinistra che, invece, si batte quotidianamente per elevare l'obbligo scolastico a diciotto anni, ritenendo evidentemente i più giovani incapaci di decidere sulla propria vita.

E veniamo alla violenza sessuale, rispetto alla quale, a mio modo di vedere, non fa alcuna differenza se sia consumata all'interno o all'esterno della "famiglia" (termine piuttosto ambiguo, che non a caso evito di usare quando si parla di diritti).

"Il problema della violenza sessuale", scrive Sara Dal Fiume, "dipende"... "dal protagonismo delle donne": un'affermazione che, ormai, non farebbe neppure il più reazionario dei giudici (se non altro, per evitare di essere linciato dalle femministe).

Mi sembra ovvio che intendesse dire qualcosa di diverso da quanto ha scritto, e mi riservo di farmelo raccontare a voce, se ce ne sarà l'occasione.

Quanto a me, non ho mai affermato che il fenomeno della violenza sessuale "dipenda dalla natura degli uomini"; mi sono limitato a dire che non credo "che, con la fuga delle classi dirigenti, si estingua". Cosa ben diversa!

E non ho neppure sostenuto la teoria (peraltro non priva di fondamento) secondo cui gli stupratori sarebbero dei "malati di mente". Al contrario, come chiunque vada a rileggersi il mio intervento potrà constatare, l'ho messa subito bruscamente da parte, anche perchè troppo comoda "per far tornare i conti".

Concludendo: Sara Dal Fiume può dormire sonni tranquilli. Non le sto chiedendo di "battersi per la democrazia radicale", come è ovvio, date le mie idee libertarie.

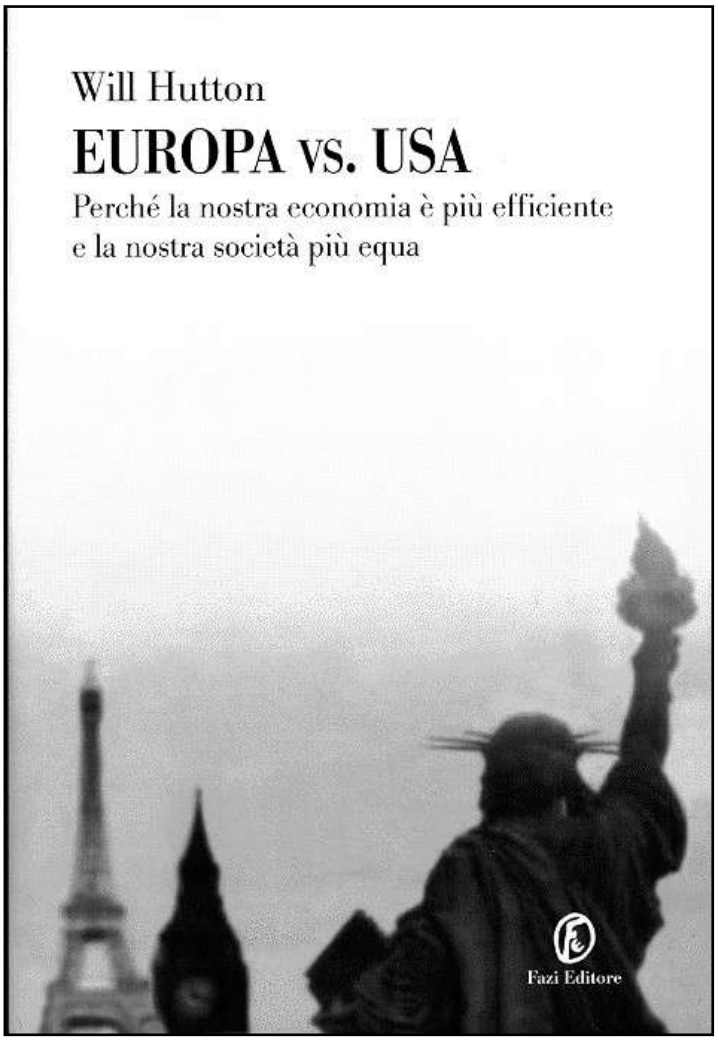
Per questo ci sono già i marxisti o, meglio, quelli che reputo essere i migliori fra i marxisti.

Luciano Nicolini

EUROPA vs. USA

La tesi sostenuta in questo libro è che la civiltà americana, a causa della dominante ideologia neo conservatrice e liberista, sia diventata estranea a quella europea. L'autore, esponente del partito laburista inglese, esamina, con dovizia di particolari, le differenze tra i valori tipici della società statunitense e quelli comunemente accettati in Europa. Ricostruisce l'excursus storico che ha generato tale dicotomia. Sottolinea la contrapposizione tra l'enfasi sulla libertà individuale, propria dell'impianto legislativo e politico Usa, e l'attenzione ai valori collettivi, che invece sarebbe peculiare degli ordinamenti delle società europee.

La conclusione, dichiarata già nelle prime pagine del volume, è che il modello americano, giudicato insoddisfacente anche dal punto di vista economico, sia inferiore a quello europeo, dove lo Stato garantirebbe una maggiore equità sociale. L'autore propone che l'Unione Europea prenda piena consapevolezza del suo ruolo mondiale e si contrapponga (euro e costruzione di un'adeguata forza militare) all'unilateralismo americano. Il corollario conseguente è che l'Inghilterra debba seguire il suo "naturale" impulso a fare parte dell'Unione Europea, allontanandosi dagli Stati Uniti.



Questo libro, come anche altri (G. Chiesa e M. Villari – Superclan – Feltrinelli), vorrebbe denunciare l'arroganza del potere americano, l'ingiustizia delle società liberiste e i pericoli della globalizzazione economica.

Tale denuncia non può non trovarci, in buona parte, d'accordo. Ciononostante, ci sembra di rilevare gravi carenze di analisi. Appare francamente un po' forzato attribuire la responsabilità dello sviluppo del liberismo alla struttura istituzionale Usa, imputata di un eccessivo decentramento decisionale. Quest'ultimo, fino a quando è realmente esistito, ha invece permesso l'instaurazione di un forte senso di solidarietà locale (De Tocqueville, nel suo elogio della democrazia americana, apprezzava la fitta rete di associazioni volontarie che coinvolgeva la maggioranza dei cittadini).

D'altro canto anche l'apologia del modello sociale europeo ha una debolezza di fondo: come è possibile fingere che il federalismo tedesco, il dirigismo francese e l'assistenzialismo statale italiano siano sottili sfumature del medesimo schema? Lo stesso autore deve riconoscere che la "virtuosa" Europa è stata il terreno da cui sono nati regimi totalitari come il fascismo, il nazismo e lo stalinismo: è curioso notare come i "perfidi" Stati Uniti si siano trovati a combattere, anche se non senza contraddizioni, tutti questi autoritarismi. Nella foga di attaccare i neo conservatori americani, Hutton si è dimenticato che il liberismo ha trovato terreno fertile proprio nel suo paese (Tatcher), mentre gli Usa sono stati governati per otto anni da Clinton, che nulla ha a che vedere con i neo conservatori.

Le nostre perplessità aumentano quando l'autore passa dall'analisi alle proposte. Il suo obiettivo, dichiarato apertamente, è coniugare il capitalismo con la giustizia sociale! Il mercato va salvaguardato, smussandone i lati peggiori. La tesi proposta è che lo Stato sia l'unico soggetto in grado di difendere gli interessi della collettività contro l'egoismo degli individui. La lezione che l'Europa può dare agli Stati Uniti, secondo Hutton, sta proprio nell'intervento diretto dello Stato nell'economia e, più in generale, nella società. È su queste basi che, sostiene l'autore, l'Unione Europea può ambire a rappresentare il futuro dell'Occidente.

Pur se non esplicitamente citata, tra le righe traspare chiaramente la nostalgia per la socialdemocrazia. È forse comprensibile che un socialdemocratico nutra tale sentimento, ma perché spacciare un sistema ormai superato dall'evoluzione economica mondiale, come un valido progetto per il futuro (che stia per nascere il Partito della Rifondazione Socialdemocratica?).

Inoltre, ci preme osservare come il liberismo sia solo una faccia del capitalismo che, nella storia, si alterna al protezionismo in funzione dei cicli economici mondiali. Anche se non vi è dubbio che un sistema socialdemocratico sia diverso da uno liberista (e, per certi versi, ad esso preferibile), dovendo ipotizzare un modello sociale per il futuro, non guasterebbe un po' più di fantasia. Anche perché l'esperienza mostra che lo Stato, grande amore della sinistra autoritaria, è un propagatore di privilegi per i ricchi e i potenti, non un protagonista dell'emancipazione sociale.

Toni Iero

Perchè un seminario sulle pensioni autogestite

*Nei giorni 24 e 25 aprile 2004 si terrà a Milano, presso la sede USI-AIT di viale Bligny 22, il previsto seminario sulle "pensioni autogestite" (vedi articoli su Cenerentola n.25 e n.32). In preparazione dell'incontro, pubblichiamo una sintesi del contributo di **Sergio Onesti**, contenente le proposte dell'USI di Milano.*

L'Unione Sindacale Italiana è l'organizzazione sindacale storica del movimento - autogestionario, federalista e libertario - di emancipazione dei lavoratori in Italia. Costituitasi nel 1912 al Congresso di Modena e disciolta dal fascismo nel 1925, si è riattivata a seguito dei Congressi di Piombino e di Carrara nel 1950. (...)
All'interno dell'USI, che è la struttura intercategoriale, è stata costituita nel 1992, nel settore sanità e servizi sociali e analogo comparto pubblico, la relativa federazione nazionale denominata Unione Sindacale Italiana - Sanità (U.S.I.S.).
Con riferimento alla Provincia di Milano, questa è presente in tutte le maggiori strutture sanitarie pubbliche e private; (...) sono inoltre iscritti all'USI lavoratori delle poste e telecomunicazioni, del commercio, della scuola, degli enti locali, delle imprese di pulizie, autoferrotranvieri ecc.

L'USI Sanità e i sindacati autogestiti

Una delle esperienze più interessanti dell'USI - Sanità è stata sicuramente quella dell'organizzazione al suo interno di sindacati autogestiti aziendali.
Questa scelta organizzativa consente ad ogni sindacato autogestito non solo di essere autonomo nelle sue decisioni politico-sindacali, partecipando direttamente alla trattativa aziendale attraverso i delegati RSU, ma anche di esserlo economicamente, raccogliendo direttamente i contributi sindacali dei lavoratori per iniziative locali e devolvendo una parte di tali contributi all'organizzazione intercategoriale, nazionale ed internazionale.
L'autorganizzazione dei sindacati autogestiti aziendali ha permesso agli stessi non solo di crescere numericamente al loro interno, così da diventare organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative a livello aziendale ed usufruire di tutti i diritti sindacali, ma anche di costituire un esempio organizzativo per tutte le formazioni di lavoratori che si collocano fuori da CGIL, CISL e UIL.

Un esempio significativo è dato dall'esperienza del sindacato autogestito presso l'Ospedale San Raffaele di Milano - uno dei più importanti ospedali privati d'Italia – che ha consentito in pochi anni all'USI Sanità di diventare il primo sindacato per numero di iscritti, addirittura superiore a CGIL, CISL e UIL messi insieme. L'USI Sanità all'Ospedale San Raffaele, che ha la maggioranza assoluta in RSU da due tornate elettorali e vanta oggi 18 delegati RSU su 25, è diventata un punto di riferimento organizzativo e politico-sindacale non solo per la sanità privata, ma per tutta l'autorganizzazione.
E' stata, infatti, proprio la forma del sindacato autogestito a consentire una proliferazione delle realtà lavorative che aderiscono all'USI, senza per questo avere necessità di un'organizzazione nazionale o provinciale di tipo verticistico o burocratico ed essendo, invece, in grado - politicamente ed economicamente - di organizzare le iniziative che più interessano ai propri iscritti a livello aziendale e di rispondere tempestivamente agli eventuali attacchi da parte delle amministrazioni; ciò senza dimenticare nè la solidarietà interna al sindacato Sanità nè quella intercategoriale nè tantomeno quella internazionale.

Abbiamo così assistito in questi anni ad investimenti dei contributi sindacali raccolti, non solo per sostenere le iniziative propriamente sindacali, ma anche per promuovere la controinformazione sull'AIDS all'Ospedale San Paolo di Milano o sulle guerre nell'ex Jugoslavia, dalla Bosnia al Kosovo, o per organizzare iniziative di solidarietà, per esempio nei confronti del popolo somalo all'Ospedale Maggiore di Milano, fino alla partecipazione al Progetto Libertario Flores Magon in Chiapas.
In questi anni l'impegno politico-sociale si è così integrato con la lotta sindacale di categoria, mai scadendo nel corporativismo e nell'egoismo, cosicchè, per esempio, l'USI è promotore della lotta per la conservazione degli ospedali minori trovando il sostegno di intere cittadinanze, come per esempio in occasione della lotta dell'USI nelle Marche per mantenere aperto l'ospedale di Chiaravalle Marchigiano.

Grazie ad una visione più ampia di cambiamento sociale nonchè di apertura all'intero mondo del lavoro, l'USI Sanità promuove la costituzione di sindacati autogestiti anche tra i lavoratori delle poste, degli enti locali, delle imprese di pulizia ed in altri settori, presentandosi sempre più come un'importante polo organizzativo delle realtà più combattive del mondo del lavoro.

Perchè un seminario sulle pensioni autogestite

Pur essendo consapevole dei propri limiti organizzativi, l'USI ha comunque la pretesa di poter portare il proprio contributo al progetto di autogestione degli spazi di economia, socialità e solidarietà che la vedono impegnata.
Aggiungiamo che l'USI è un sindacato che nella sua pratica organizzativa e di lotta prescinde da logiche legaliste e istituzionali e, pertanto, non delega necessariamente allo stato tutte le forme di solidarietà, assistenza e previdenza sociale.
Conseguentemente, e fermo restando che l'USI sta da tempo lottando contro lo scippo del TFR e certamente non vuole dare in pasto i lavoratori alle finanziarie legate a CGIL-CISL-UIL., non ci si può nascondere che oggi abbiamo l'opportunità di autogestire il TFR e le pensioni dei lavoratori iscritti al nostro sindacato poiché si fidano più di noi che non di altre organizzazioni sindacali e perché da un sindacato di base ci si aspetta qualcosa di diverso e di più controllabile.
A questo punto non ci resta che accettare una sfida che non è solo finanziaria (noi non siamo né vogliamo diventare una banca o una compagnia di assicurazione) o organizzativa, ma un'opportunità politica di creare forme concrete di autogestione sociale, coerenti con i nostri principi e i nostri ideali di trasformazione radicale della società.
Qual è il nostro progetto?

1. Amministrare il TFR e gli altri contributi destinati ad integrare le pensioni che ci vengono affidati dai nostri iscritti e dagli altri lavoratori in modo da assicurare loro non solo un utile finanziario, ma anche l'erogazione di servizi.
2. Finanziare progetti di economia autogestita – urbana e non solo rurale – diretti alla produzione di beni ecocompatibili e all'erogazione di servizi destinati proprio a quei lavoratori – più o meno in pensione - che hanno voluto affidarci la gestione del loro TFR ed eventuali fondi pensione.
3. Creare nuove opportunità lavorative per i giovani in cerca di prima occupazione e per coloro che sono stati espulsi dai processi produttivi, così non delegando allo Stato la solidarietà tra i lavoratori (ammortizzatori sociali).
In concreto, è possibile da subito organizzare:
1. cooperative di artigiani urbani capaci di coprire le necessità provenienti dalle famiglie dei lavoratori che aderiscono al progetto delle pensioni autogestite e ciò a prezzi fortemente concorrenziali (imbianchini, muratori, elettricisti, idraulici ecc);
2. un patronato nazionale e cooperative locali per l'erogazione di tutti i servizi amministrativi e legali che possano coprire le necessità dei pensionati e degli iscritti;
3. una cooperativa di servizi sanitari e socioassistenziali;
4. iniziative rurali di produzione di beni di consumo ecologici nonché di ospitalità/vacanza per iscritti e pensionati;
5. iniziative culturali e di educazione/accudimento dell'infanzia in città o in vacanza.
La costituzione di cooperative di servizi non solo costituisce un corrispettivo immediato per chi affida il proprio denaro ad un sindacato, ma un'occasione di solidarietà mutualista oltre che di autogestione di spazi sociali possibili.
Il progetto delle pensioni autogestite, in questo modo, non si ridurrebbe ad una semplice raccolta di denaro con restituzione dello stesso unitamente agli interessi, ma ad un vero e proprio tentativo di autogestione di spazi sociali integrantisi fra di loro.
Ma chi deve gestire tutti questi progetti e chi ne ha la responsabilità politica e legale? La risposta a questa domanda è complessa solo per la sua concreta applicazione mentre sui principi non vi è dubbio alcuno.
Infatti, se l'USI ha la responsabilità politico-organizzativa di tutto il progetto a livello nazionale, le singole federazioni locali ne hanno una analoga a livello periferico mentre le cooperative e/o iniziative hanno una responsabilità organizzativa e gestionale relativamente all'erogazione di beni e servizi a livello locale.
Un comitato di gestione (eletto per 2/3 dal Congresso nazionale dell'USI e per il restante dall'assemblea degli iscritti al progetto pensioni autogestite) dovrà avere la responsabilità legale della gestione dei fondi, intesa come raccolta, amministrazione e restituzione degli stessi. Resta inteso che nell'amministrazione dei fondi rientra anche il finanziamento di tutte le iniziative di cui sopra.
E' un progetto semplice, concreto e fattibile e che proprio per questo è facilmente spiegabile ai lavoratori e cioè a coloro che solitamente affidano i loro risparmi a banche che offrono loro interessi inesistenti e che gli consigliano i *bond* Cirio e Parmalat: meglio di loro son buoni tutti e noi di più se riusciamo a far capire che nei prossimi anni la pensione non ci basterà più ed, invece, avremo bisogno di socialità, assistenza e servizi vari che il *welfare* non ci potrà più dare.

ZIRUDELLA

ZIRUDELLA DI FASSINO

Zirudella, Pier Fassino
ha montato un bel casino,
accusando gli alleati
d'esser degli scellerati:
dice che hanno incoraggiato
quelli che l'hanno fischiato
per il bel comportamento
che ha tenuto in parlamento.

Il Cossutta è furibondo:
"Ora si è toccato il fondo!
Proprio a me, vecchio marxista,
mi si taccia di squadrista!"

Lo difende a viso aperto
lo scudiero Diliberto,
che le scuse ha chiesto (e in fretta)
minacciando la vendetta.

Il boccone è troppo amaro
anche per un Pecoraro
che, assuefatto al pane duro,
non s'illude sul futuro
e, tra ulivi, querce e ghiande,
si comincia a far domande:
"Sarà meglio il mio partito
o un Fassino imbizzarrito?"
Forse è meglio il Verde prato
che un Triciclo sgangherato
a cui manca una rotella...
tochedai la zirudella!

Balanzino

I conti senza l'oste

Il 19 marzo, **Fiorella Padoa Schioppa**, sul "**Sole 24 ore**", ha proposto di abolire una settimana di ferie per rilanciare la crescita del Prodotto Interno Lordo italiano.
Il ragionamento, che ha subito convinto Berlusconi, è il seguente: "Se nel 2003 non avessimo lavorato due giorni in meno rispetto al 2002, la variazione media annua del Pil italiano sarebbe l'anno scorso salita allo 0,4% dallo 0,3% osservato, toccando così il livello dell'anno precedente". Analogo discorso può essere fatto per i primi mesi del 2004: avendo lavorato un giorno in meno rispetto allo stesso periodo del 2003, la dinamica della produzione industriale è stata negativa (-2,8%) dello 0,3% in più. Quindi la sua conclusione è che, per rilanciare l'economia italiana, bisognerebbe **"sostituire parzialmente il tempo di lavoro al posto di quello libero"**.
Un tipico esempio di conto fatto in assenza dell'oste.
Non siamo certi che una settimana di ferie in meno comporti un peggioramento nella qualità della vita, lo riteniamo tuttavia (come accade alla maggior parte della popolazione italiana) molto probabile. Ci sembra invece assai improbabile che lavorare una settimana in più comporti un significativo incremento nella produzione di beni e servizi o, quantomeno, di beni e servizi effettivamente utili.
Alla fin fine, l'unica cosa della quale la Padoa Schioppa ci riesce a convincere è che, tra le variazioni nella qualità della vita e le variazioni del Prodotto Industriale Lordo, esiste una scarsa correlazione.
Ma questo la sospettavamo da un pezzo.

A scuola con il velo

Ci informa **Liberazione** del **25 marzo** che "Da lunedì Fatima Mouajche farà il tirocinio di educatrice d'infanzia all'asilo Olivetti di Ivrea. Lo ha annunciato il sindaco. **La donna**, che sta seguendo un corso formativo di mille ore, di cui 500 di stage, **era stata respinta dal nido di Samone (Torino) gestito da una cooperativa, per via del velo che porta abitualmente.** Sul caso era intervenuto ieri anche il ministro dell'Interno Pisanu, affermando: «il velo islamico portato dignitosamente e senza nessuna ostentazione è soltanto il simbolo innocuo di una identità culturale e religiosa che merita tutto il nostro rispetto». La vittima dell'odioso caso di discriminazione, dal canto suo, ha dichiarato: «Pur avendo diritto al mio velo, sono comunque disponibile a toglierlo dentro l'aula per il bene dei bambini»".

Tornano alla mente i versi dell'Ariosto:

"Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fè diversi,
e si sentian degli aspri colpi iniqui
per tutta la persona anco dolersi;
eppur per selve oscure e calli obliqui
insieme van, senza sospetto aversi".

Pensavamo che la campagna per vietare il velo a scuola, portata avanti con tanta decisione dai laici in Francia, fosse completamente inutile, per non dire sbagliata. Invece almeno un risultato l'ha raggiunto: quello di mettere d'accordo, per una volta, gli opposti fondamentalismi.
Non è poco.

Rapporti extra coniugali

Apprendiamo da "**City**" del **29/3/2004** che, secondo uno studio riportato nel sito www.willypasini.it, cui la stampa nazionale ha dato grande risalto, in Italia il 58% dei rapporti avuti di nascosto dal coniuge è smascherato diciotto mesi dopo le nozze.
Così freschi di matrimonio, riferiscono molti dei mille uomini e donne intervistati, si è meno abili nel nasconderli...
Quanto ai **segnali che permettono al coniuge di scoprire la cosa** "l'elenco è differenziato tra uomini e donne. Palesi quelli lasciati dai mariti. Primo fra tutti il classico regalo inaspettato. Un mazzo di fiori o un gioiello senza un motivo apparente sono, secondo il 35% delle donne intervistate, la spia sicura di qualcosa da farsi perdonare".
A quanto pare il vecchio proverbio maschilista cinese
"Quando torni a casa, picchia tua moglie. Tu non sai il perchè, ma lei lo sa"
sarà presto sostituito dal più moderno
"Se tuo marito ti regala un mazzo di fiori, picchialo. Tu noi sai il perchè, ma lui lo sa".
Del tutto inutili le giustificazioni del tipo: "Volevo solo essere gentile"...

APPUNTAMENTI

BOLOGNA: PROGETTI DI FINANZA ETICA

14 aprile 2004 ore 21.00 presso il Civico32
via Solferino 32 Bologna
Conferenza – dibattito sul tema "Progetti di finanza etica" con Gianni Acquati
Presidente di Mag2 – Finance cooperativa finanziaria solidale

MILANO: PRESENTAZIONE DI CENERENTOLA

Presso la sede USI,
viale Bligny 22, Milano
mercoledì 14 aprile 2004 alle **ore 17.30** presentazione del quindicinale libertario *Cenerentola* a cura dei redattori Nerio Casoni, Luciano Nicolini e Dora Palumbo.
Il quindicinale *Cenerentola* nasce a Bologna nell'ottobre 2002 con l'intento di presentare un punto di vista libertario sulla società contemporanea.

Giunto ormai al trentacinquesimo numero, si sta caratterizzando come foglio politico culturale di informazione, commento e dibattito, aperto a tutti coloro che intendono fornire contributi utili allo sviluppo della cultura libertaria. Particolare spazio, al suo interno, è dedicato, oltre che ai problemi politici, sociali e sindacali, al cinema, alla letteratura e alla musica. E' in gran parte consultabile nel sito internet www.cenerentola.info.

MILANO: PENSIONI AUTOGESTITE?

Nei giorni **24 e 25 aprile 2004** presso la sede USI, viale Bligny 22, si terrà il previsto seminario sulle "pensioni autogestite".
Argomenti:
- Le esperienze del mutualismo in Italia e a livello internazionale.
- Strutture organizzative e strumenti tecnico-giuridico-economici di autogestione delle pensioni integrative. Funzioni e responsabilità politiche, civili e penali degli amministratori.
- Modalità di raccolta, gestione e investimento dei fondi. Restituzione delle rendite e/o erogazione di servizi integrativi.

Seguirà una tavola rotonda sul tema: "Solo gestione di fondi pensione o anche costruzione di forme di economia autogestita della società?
Quale progettualità concreta e immediata?"
Per informazioni: USI Milano tel 02 58304940 usis@libero.it
Gino Ancona 080 3717925
Luciano Nicolini 051 342232

INDIRIZZI

Per chi volesse mettersi in contatto con le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)
Segreteria nazionale
Via Dalmazia, 30 60126 ANCONA
usi-ait@ecn.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Cenerentola

Quindicinale Libertario

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (21 numeri) Euro 42,00
estero e sostenitori Euro 60,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare anche il conto corrente postale:
29991163 intestato a Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
Lucrezia Avitabile,
Nerio Casoni, Toni Iero
e Luciano Nicolini

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Proprietà:
Luciano Nicolini

Registrazione Tribunale di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa:
Baiesi s.n.c.
Via Broccaindosso 2/c
Bologna